



Il festival del teatro di Santarcangelo è finalmente ritornato agli splendori di un tempo. Dopo edizioni a fasi alterne, identificate anche graficamente in un cantiere nel cui interno si intravedeva una costruzione in rescita, i lineamenti e i connotati dell'appena conclusa ventunesima edizione sono apparsi sempre più precisi e concreti.

Antonio Attisani, che tre anni fa, tra mille polemiche, assunse la direzione artistica del festival ci aveva pregati di pazientare qualche anno per far quadrato attorno ai gruppi che lo avevano seguito in questa impresa e altri più giovani in cerca di risposte positive; lo abbiamo ascoltato e dopo aver assistito a gran parte degli spettacoli della recente edizione, possiamo dire che aveva ragione. Negli anni passati, infatti, a parte alcuni progetti degni di menzione (vedi il proficuo rapporto con Remondi e Caporossi, con la compagnia veneta del Tam, con il Velemeir Teatro, le Albe e poche altre novità) lo spessore artistico della manifestazione si mostrava frammentario e mediocre. Ma quest'anno, in concomitanza con il nuovo look del paese, con la piazza tirata a lucido, anche il festival è finalmente decollato.

Questo perché, a parte la quantità di spettacoli (molti in prima nazionale), è stata privilegiata la qualità e in molti casi la funzionalità di un progetto costruito da un gruppo, esclusivamente per Santarcangelo. Ecco perché valeva la pena assistere a questa edizione del festival: in molti casi, ci si trovava ad assistere ad un evento unico ed irripetibile, di ottimo livello culturale. Così la freschezza di un gruppo giovane come Area Piccola ha stupito e sorpreso per la ricchezza, la semplicità e la poesia dei temi affrontati sulla problematica giovanile, così come il Velemeir Teatro ha lasciato a bocca aperta un interdetto pubblico che ha potuto riscontrare la violenza che è ancora in grado di trasmettere il teatro. E se Tam-Dupont ha trasportato gli spettatori in un rito iniziatico attraverso vari passaggi all'interno delle suggestive grotte tufacee per far rivivere con intensità le varie tappe dell'esistenza umana, più maniacale è sembrata l'opera di Remondi e Caporossi che, per oltre due ore, hanno fatto costruire ai loro venti attori con 750 mattoni un labirinto di medievale memoria. Volendo poi ci si poteva immergere nella festiva atmosfera di Villa Torlonia a San Mauro

Santarcangelo risorto

Dopo due edizioni di transizione finalmente uno dei festival teatrali più longevi d'Italia è ritornato ai fasti del passato con un programma ricco di proposte, interventi e progetti di qualità. Buone anche le prove dei ravennati ospiti: Albe e Maurizio Lupinelli di Emilio Vita

Pascoli dove i baresi del Kismet per la prima volta diretti da Alain Maratrat (attore dell'entourage di Peter Brook) hanno messo in scena l'intrigante storia di Lilion, un uomo rude e testardo che non si piegherà mai all'amore.

Alto il livello anche delle compagnie straniere: in primis, l'Opera del Tibet, il gruppo che con alcune dimostrazioni ha finalmente svelato un'antica e suggestiva tradizione teatrale (era la prima volta che usciva dalla propria nazione), poi il vivace e intensissimo spettacolo della compagnia polacca Osmego Duia, assente da dieci anni da Santarcangelo e, infine, il debutto della nuova produzione del gruppo palestinese di Gerusalemme El Hakawati.

Ma torniamo alle compagnie italiane e pas-

siamo in rassegna i buoni lavori confezionati dai due gruppi romagnoli che erano presenti a questa ventunesima edizione del festival di Santarcangelo.

In primo luogo il Teatro Albe, quest'anno alla ribalta con un'opera dedicata alla monaca Rosvita di Gandersheim, scrittrice sassone del decimo secolo. Il lavoro, come sempre firmato da Marco Martinelli, vedeva protagonista la sola Ermanna Montanari accompagnata al flauto da Vanni Montanari. "Non dipende che da noi trovare qualche conforto nell'avversa fortuna", in questa massima è concentrata la performance voluta, studiata e interpretata dall'attrice delle Albe. Uno spettacolo che parte dal-

la sofferenza (sia della stessa monaca con i suoi turbamenti sia dalla stessa Ermanna che cominciò a pensare a tale lavoro dopo la malattia che contrasse durante un viaggio in Senegal) e che da tale condizione di tribolazione vuole far riemergere tutti gli aspetti positivi. Nei sei edificanti dialoghi messi in scena, Ermanna Montanari, con un preciso lavoro sul corpo e sulla voce, ha disegnato un sofferto viaggio passando dai desideri all'identità positiva della poco raccomandabile monaca sassone che visse alle soglie dell'anno Mille. Rosvita sogna infatti vergini infuocate pronte a dare la vita per la castità, ride dei pagani stolti e volgari, crede ai miracoli, è sicura di un amore eterno. I suoi personaggi ardon di passione e ciò appare, per esempio, nell'affascinante pezzo di bravura dove Ermanna fa rivivere le ansie e i rimorsi della prostituta Taide che con il cuore in mano cerca la redenzione. Nonostante il caldo equatoriale l'ambiente dove abbiamo assistito alla rappresentazione (la mansarda di Palazzo Cenci) era proprio il luogo ideale per la rievocazione di quel clima di clausura tipico della vita monacale. Ermanna-Rosvita in scena con un vestito giallo (colore intenso, violento, il più ardente dei colori, difficile da spegnere come le passioni della Monaca) ispirato ad un dipinto fiammingo di Konrad With (riprodotto con perfezione da Cosetta Gardini su una parete) ha dato vita ad uno spettacolo davvero molto coinvolgente tanto da elettrizzare gli spettatori e farli partecipi delle raccapriccianti allucinazioni della canonicessa del convento di Gandersheim.



A fianco: Ermanna Montanari (Teatro delle Albe) interpreta "Rosvita".